

ha provocato ingenti danni anche alle biblioteche scolastiche. Se pochi sono stati gli edifici di questo genere distrutti, se persino alcuni sono rimasti illesi ed intatti, nel complesso l'arredamento e soprattutto la suppellettile libraria e il contenuto dei gabinetti di fisica e scienze hanno subito rovine, guasti e dispersioni gravissime, sia per ragioni di forza maggiore, e quindi inevitabili, sia per incompiutezza delle soldatesche che con le biblioteche sono venute a contatto.

Per concludere con un giudizio complessivo quanto ho osservato sulle biblioteche scolastiche ucraine dirò che esse, intonate all'ottimo concetto direttivo di affidare alla scuola, fino dalla sua forma più semplice, un mezzo ausiliario potentissimo per la divulgazione della cultura generale, nella attuazione pratica furono curate con mirabili risultati per quanto riguarda le caratteristiche esteriori, con mezzi alquanto limitati, ma comunque buoni per ciò che concerne i dati tecnici bibliologici ed il funzionamento, con intendimenti arbitrari e biasimevoli per quello che si riferisce alla parte sostanziale e allo scopo precipuo di una biblioteca, pur modestissima, la genuinità delle opere, l'onestà nella loro scelta, la sincerità nella loro presentazione. Qualità che non significano debolezza politica, anzi forza grande e cosciente di sé; qualità infine che non possono essere mistificate (come purtroppo là avviene) da ipocrisia nella presentazione, da spregiudicatezza nella scelta, da adulterazione nella genuinità.

S. Ten. dott. GIUSEPPE PLESSI

Tra biblioteche e libri

Colma di un fascino cui non si sottraggono nemmeno i profani, la biblioteca è tutto un vasto mondo dalla struttura complessa e dagli aspetti estremamente vari. Scritto, sacrario, museo, galleria d'arte, palestra, istituto culturale con funzioni specifiche ben distinte da quelle della scuola? Un po' di tutto questo; anzi, tutto questo assieme, in una simultaneità che include in perfetta armonia scopi evidentemente conservativi ed altri squisitamente funzionali, sempre ai fini sociali della cultura sia superiore che media, e anche popolare.

Perché una Biblioteca che adunasse codici e libri solo per offrirli alla muta contemplazione dei visitatori, sarebbe non biblioteca, ma galleria, o meglio, colombario, deposito cartaceo, assai meno utile degli archivi; mentre è ovvio che la biblioteca ha da essere cosa viva, al servizio dei vivi, anzi

di quel fattore per cui la vita dello spirito si alimenta e sviluppa, cioè il sapere. Indi il naturale corollario che i fini conservativi della biblioteca sono, in linea di logica, subordinati a quelli funzionali. Non si accumula, non si sistema, non si cataloga, non si conserva, non si vigila, non si ripara, non si rinnova se non in ordine all'uso razionalmente organizzato del tesoro librario da parte degli studiosi.

E si capisce altresì come questi due fini siano il punto generatore delle numerose norme di legge, via via elaborate attraverso la lunga e feconda esperienza degli anni. Punto di partenza e criterio generale. Poiché è il fine conservativo quello che detta i regolamenti miranti alla protezione, alla sicurezza, alla difesa del materiale librario; è il fine funzionale quello che guida la legge laddove essa limita l'uso del detto materiale o lo estende, o lo condiziona; sono il fine conservativo e funzionale assieme quelli che ispirano al legislatore tanto l'ordinamento, per esempio, del personale di biblioteca, quanto le direttive di contabilità, o l'istituzione delle provvidenziali Soprintendenze Bibliografiche, o ancora quella dei Corsi di preparazione per il personale addetto alle biblioteche popolari.

Che le leggi dello Stato si siano conformate con la massima aderenza a questi fini e criteri risulta chiaramente anche da una semplice scorsa data alla ricca serie di decreti e disposizioni che regolano in tutti i suoi settori la vita della biblioteca italiana. La loro mole non è indifferente, e, data la natura del contenuto, l'opera della loro raccolta non può presentare altro carattere se non quello dell'interesse per così dire burocratico. Gran merito, quindi, va dato al paziente ed esatto lavoro di Ugo Costa, attento raccoglitore di testi legali indispensabili a qualunque bibliotecario (1).

Biblioteche governative aperte o non aperte al pubblico, biblioteche comunali e provinciali, biblioteche scolastiche e popolari: questo lo schema del grosso volume, il quale, compilato a fini esclusivamente pratici, esclude, salvo i rapidi accenni necessari, quella che potrebbe definirsi la storia minuta della legislazione bibliotecaria italiana. Le date estreme, infatti, delle disposizioni legislative qui presentate sono il 1907 e il 1935. Entro questo lasso di tempo, ad una analisi che volesse addentrarsi nel fitto dei testi riuscirebbe facile di riscontrare i progressi compiuti in base ad una coscienza sempre più vigile delle cose, ad un senso pratico sempre più disposto ad andare incontro alle cresciute esigenze del lavoro intellettuale stesso, dei vari ceti sociali che vi partecipano, e degli scambi culturali con l'Estero. E ciò, soprattutto, per quanto riguarda la difesa dell'ingente patrimonio librario nazionale pubblico e privato e il miglioramento qualitativo di tutto

(1) COSTA UGO. *Codice delle Biblioteche Italiane*.

il personale addetto alle biblioteche. L'istituzione delle Soprintendenze Bibliografiche, degli Ispettori Bibliografici onorari, delle Giunte di vigilanza Bibliografiche testimoniano una volontà tutelatrice provvidenziale in un paese come il nostro che possiede ancora tanti tesori in margine alla proprietà dello Stato. Nè meno sulla linea di un progresso sostanziale le disposizioni concernenti le biblioteche scolastiche e popolari, suscettibili certamente di sviluppi maggiori, ma che già offrono ottimi quadri alle attività destinate ad integrare l'opera della scuola e a prestare un aiuto prezioso alla volontà di cultura del popolo.

Come si è accennato qui sopra a proposito del Costa, la classifica delle B. in base all'unico criterio dell'uso: governative, pubbliche e riservate; non governative, cioè comunali e provinciali; scolastiche e popolari, è necessaria e sufficiente solo se messa di fronte alle leggi che di esse B. direttamente si occupano; non lo è più se la B. vien considerata sotto altri angoli visuali. Bene fa quindi Ettore Apolloni, nella sua sommaria guida alle B. Italiane, di chiarire le idee su questo punto. Perchè il criterio dell'uso, il quale peraltro consente la suddivisione in B. pubbliche, semi pubbliche, riservate e private (e notiamo che le tre prime possono essere tanto governative quanto non governative), il criterio dell'uso, ripetiamo, non è il solo. Quello importantissimo che si appella alla natura e alla qualità delle collezioni genera una classificazione diversa: B. di cultura generale superiore, non specializzate, o anche specializzate, con tutte quelle suddivisioni che si possono agevolmente immaginare riferendosi alla branca della scienza cui esse intendono offrire il sussidio delle loro raccolte. Chè se vogliamo tener conto che per ovvie ragioni il taglio qui non è sempre netto, si potrebbe e dovrebbe parlare anche di B. miste di cultura superiore. Altro criterio infine — quello medesimo cui in parte ubbidisce anche il Costa — è quello dell'appartenenza: accanto, quindi, alle B. governative pubbliche o non pubbliche, ecco quelle dei vari Enti Parastatali, dei Fasci di Combattimento, dei Comuni, delle Provincie, degli Enti Autarchici, degli Enti Ecclesiastici o anche Monastici, — quale la Cassinese — affidate alla custodia di singoli ordini religiosi, delle fondazioni bibliografiche, delle Accademie, dei Corpi Scientifici o Letterari, e, comunque, di associazioni varie. Per ultimo, la B. privata spesso di pubblico uso, quando la sua raccolta abbia ai fini della cultura una importanza che la faccia distinguere da qualsiasi altra collezione privata ⁽¹⁾.

Orbene la classificazione delle nostre B. a qualunque criterio essa ubbidisca, riporta il pensiero e la fantasia alla mole enorme dei tesori che i

⁽¹⁾ APOLLONI ETTORE, *Guida delle Biblioteche Italiane*.

secoli hanno accumulati e che, anno per anno, si alimentano ed arricchiscono ingigantendosi con flusso delle nuove pubblicazioni e dei nuovi acquisti.

Il viaggio che l'Apolloni ci propone attraverso le singole provincie d'Italia è uno di quelli che, passo passo, ci conducono alla conoscenza di cifre colossali e di ricchezze fantastiche. Anche se le descrizioni sono necessariamente sommarie, anche se dalle enumerazioni esula la pretesa di essere complete, alla fine di un itinerario che si parte dalla Liguria e dal Piemonte per fermarsi alla Sardegna, si ha l'impressione di uno schieramento inimmaginabile di volumi allineati su migliaia e migliaia di chilometri di palchetti, di una formidabile montagna di codici manoscritti, autografi, carte, disegni, cimeli. Sarebbe relativamente facile di tradurre in cifre lunghezze, altezze, pesi, volumi; un americano, di quelli soliti a dilettersi di queste operazioni, forse anche pittoresche, avrebbe già presentato cifre e grafici. Ma a che pro? La nostra meraviglia — meno brutalmente matematica — si contenta di due semplici numeri: quello in cifra tonda, di 35.000.000 e mezzo di volumi e di quasi 450.000 codici: quanto danno le singole somme via via addizionate nel corso di una rapida lettura e tenendo conto anche delle B. semplicemente accennate nelle frequenti note in calce alle pagine. Era più che naturale che la rassegna dell'Apolloni, salvo i pochissimi accenni riservati alle B. di maggior fama e importanza, tralasciasse del tutto la storia delle B. verso le quali ci guida. Ma non poteva tralasciare i motivi speciali che a talune di esse possono attrarre, non dico gli eruditi e gli studiosi, i quali certe cose già le conoscono, ma anche semplicemente i curiosi colti. Ogni grandissima o grande B. nostra possiede pezzi assolutamente unici, oppure collezioni di natura ugualmente unica, o talmente rara, da rappresentare per gli specialisti uno strumento indispensabile; si pensi, per esempio, ai codici della Vaticana, ai suoi archivi, alla ricchezza e alla varietà dei suoi incunaboli; ai codici bobbiesi della Nazionale di Torino; ai preziosissimi cimeli della fortunatissima Ambrosiana, della Marciana, dell'Estense; all'enorme tesoro in lettere e autografi della B. dell'Archiginnasio bolognese; alle insostituibili raccolte musicali della G. B. Martini di Bologna, della L. Cherubini di Firenze, della S. Cecilia di Roma, della S. Pietro a Maiella di Napoli; ai codici e agli incunaboli della Malatestiana; alla collezione dantesca della Classense; alle gemme a tutti note della Nazionale Fiorentina e della Medicea Laurenziana, della Nazionale Vitt. Emanuele di Roma, della Naz. Vitt. Eman. III di Napoli, e così via, fino alle B. dell'estremo meridione e delle isole, ricche talvolta di strabilianti rarità, come le B. dell'Abbazia di Monte Cassino e di Cava dei Tirreni, la Comunale Palermitana ed altre. Non siamo in grado di far paragoni poggiati su dati sicuri, ma all'impressione di sbalor-

dimento cui sopra accennavamo si accompagna anche quella di un giustissimo orgoglio: pensiamo, infatti, che se qualcuno ci può superare e in realtà ci supera per il numero degli stampati, nessuno, forse, ci uguaglia per quello dei codici preziosi, pochi ci sorpassano per quelli degli incunaboli. Non invano l'Italia è stata la conservatrice più tenace dell'eredità antica e colei che nel Rinascimento l'ha riportata in primo piano nella stima delle intelligenze e dell'amore degli studiosi.

Comunque sia, questo è l'ingente tesoro affidatoci dai secoli, accumulato nelle nostre B. per l'opera provvidenziale non solo della Chiesa e di uomini della Chiesa (quante B. fanno risalire la loro origine ad un nome di Cardinale, di Vescovo, di Canonico o, in somma, di un Ecclesiastico) ma anche di Principi illuminati e mecenati, di comuni, enti, corporazioni, istituti, accademie, ecc. Oggi l'apporto quotidiano della produzione culturale letteraria scientifica e tecnica moderna, promette di portare le nostre B. — quelle nazionali soprattutto — a proporzioni semplicemente gigantesche. La carta stampata piove da tutti i cieli della cultura, erompe a fiotti incessanti da tutti i torchi, da tutte le linotype, e sommergerebbe tutto ciò che l'ha preceduta se l'istinto più che il ragionamento non stabilisse riguardo al materiale bibliografico una certa gerarchia ubbidiente, peraltro, a criteri razionali e ragionevoli. Perchè, in casi magari non proprio infrequenti, un codice potrà avere un valore inferiore a quello di un incunabolo, unico o raro, o ad una busta di semplici manoscritti interessanti in sommo grado la storia o la scienza moderna; ma, in linea di massima, la scala dei valori sarà sempre questa: codici, incunaboli, manoscritti, unici, rari, e poi la turba innumerabile degli altri volumi, con in prima fila le grandi collezioni organiche antiche e moderne.

La bellissima « Enciclopedia del Libro » della quale abbiamo nominato i due volumi del Costa e dell'Apolloni, non tocca ancora — li toccherà più tardi, e presto sarebbe augurabile — i codici miniati o non miniati, e per ovvie ragioni non tocca neppure i manoscritti; ma offre, tuttavia, un manuale degli incunaboli che nella sua nervosa brevità tiene largo conto di tutta la letteratura estera e nazionale che li concerne, dal Sambutas, il suo iniziatore norimberghese, e dal Labbé (1653) fino ai lavori più vicini a noi. Sono, infatti, legione gli studiosi cui dobbiamo la gioia di scoperte sempre più ampie e di cataloghi e di repertori sempre più fitti e precisi redatti sulla base di un esame sempre più scientifico dei vari elementi tendenti ad individuare luogo, stampatore, tipi, date, minuzie bibliografiche direttamente incidenti sul valore e la rarità del o dei cimeli sottoposti all'analisi, artisti o autori tanto dei tipi quanto delle eventuali illustrazioni. Lavoro di certissima pazienza, senza il quale non avremmo oggi numerosi cataloghi cui si

può rivolgere con fiducia la passione sempre sveglia ed instancabile dei ricercatori. E non solo cataloghi generali (Copingher e Reichling) redatti nell'intento di perfezionare quello ormai superato dello Hain, ma anche speciali, condotti nelle singole B. delle singole nazioni, seguendo magari, come per esempio in Italia soprattutto, il criterio della località. Senonchè l'autore del manuale avverte giustamente che non siamo ancora pervenuti a certezze assolute e che l'analisi dei singoli pezzi va condotta in base non al vecchio criterio letterario ed empirico, ma a quello tecnico tipografico. Solo questo può eliminare ogni dubbio di attribuzione come dimostrano ad usura le indagini più recenti del Proctor, ormai sorpassato a sua volta dallo Haebler. Quando poi si rifletta che gli studi sui primordi della tipografia hanno avuto dal 1900 — 500° anniversario della nascita di Gutenberg — uno sviluppo estesissimo cui hanno magistralmente contribuito un Marzi, un Morini, un Fumagalli, un Sorbelli, si vedrà che la scienza degli incunaboli ha realizzati progressi sostanziali e che si è sulla buona strada per raggiungere conclusioni press'a poco infallibili (1).

Ad ogni modo l'argomento è di quelli che implicano, un interesse straordinario, per la storia, l'arte, l'estetica e la tecnica dei primi prodotti del torchio; lo scienziato, il bibliofilo, il collezionista, l'artista, lo storico, il cultore delle arti grafiche, hanno qui un campo superbo di attività; ed è una gioia il seguire la chiara esposizione del Fava dal punto iniziale del libro silografico all'invenzione del Gutenberg e al propagarsi della sua arte in tutti gli angoli d'Europa. Prima la Germania, fedele alla scrittura gotica dei suoi manoscritti e ricca di pubblicazioni aderenti alle esigenze prevalentemente teologiche e popolari delle sue Università e del suo gran pubblico più umile. Poi, primissima sulle linee dell'arte, l'Italia, tutta corsa dai fremiti nuovi del Rinascimento, tornata in pieno alla perspicua eleganza del carattere latino fino a piegare a sé i numerosi stampatori tedeschi emigrati nelle sue città e ad addolcire il carattere gotico ultramontano; originale persino nella scelta del contenuto, poichè le sue edizioni spaziano non meno nel campo teologico e filosofico che in quello umanistico, letterario e popolare; antesignana riconosciuta nella stampa dei testi greci, ebraici ed orientali; produttrice così potente da saturare il mercato nazionale e da crearsene altri numerosi, soprattutto con i suoi libri veneziani, nei paesi dell'Est Europeo e nel vicino Oriente. Di parecchio seconde alla Germania e all'Italia le altre colte nazioni Europee, come la Francia, l'Olanda, il Belgio, la penisola Iberica, l'Inghilterra, le genti ungheresi, polacche, boeme, montenegrine. E quale serie di nomi luminosi lungo questa rapida

(1) FAVA DOMENICO. *Manuale degli incunaboli*.

corsa attraverso gli anni eroici della nuova arte tipografica! Accanto al Gutenberg, capostipite dei più famosi stampatori germanici come lo Schöffer, il Fust, il Mendelin, il Ratdolt e mille altri, i nostri genialissimi Castaldi, Cennini, Clemente da Padova, De Gregori, Giunta, Manuzio; poi i francesi Jenson, Dupré, Vostre, Regis, e l'inglese Caxton. Dal 1448 al 1500 la pacifica invasione, sempre o quasi sempre capitanata da artigiani tedeschi, conquista tutta l'Europa latina e germanica, quasi dovunque ubbidendo alla legge artistica che sorge dall'intimo dei singoli temperamenti e tradizioni nazionali e che affonda le sue visibili radici nell'arte e nello stile dei codici. In pagine ottimamente riassuntive della materia il Fava inizia il lettore alle caratteristiche tecniche, e quando occorra anche ai suoi misteri non sempre chiaramente solubili specie in tema di date, d'impressione, di origine tipografica e di autenticità. Altro argomento che egli tratta, squisitamente artistico, quello della illustrazione delle iniziali, nelle marche, nelle incisioni lignee o metalliche. Note sostanziose danno un'idea delle edizioni, dei sistemi commerciali, delle legature, dei rapporti tra la stampa degli incunaboli e la censura e il privilegio. La conclusione generale non può essere altro che questa, che l'incunabolo diede ali alla cultura liberandola dagli impacci medievali. Soprattutto in Italia dove le correnti culturali non sono — come in Germania e in Spagna — prevalentemente teologiche e religiose, o — come in Francia dopo il 1480 — prevalentemente letterarie, ma ricche di tutta quella varietà che prende ispirazione in un Rinascimento fecondo non meno nel campo della lingua nazionale che in quello classico e scientifico.

Senonchè, sempre a proposito d'incunaboli, anche un profano potrebbe formulare un'ovvia domanda: che siano tutti più o meno preziosi è indubitato; ma, perchè preziosi, sono forse anche rari? E non sono forse rari moltissimi libri che nulla hanno dell'incunabolo? Il volumetto, che diciamo senz'altro brillante e piacevole, di Gaetano Burgada, risponde ampiamente non solo a questo quesito iniziale, ma a tutti quelli che esso implica. Perchè la rarità attribuibile a certi incunaboli e ad altri libri anche recenti, è un autentico problema da sciogliersi con estrema cautela in base a dati sicuri, frenando e guidando con le indagini e l'esame quella tale passione del bibliofilo per la quale l'elemento costo da solo non ha sempre o non avrebbe sempre valore inibitivo e tanto meno illuminante. Il manuale del Burgada si rivolge, quindi, ad un ceto di amatori, nei quali si suppone non la vanità cupida e altera di un semplice e banale possesso, ma un nobile amore giustificato da un insieme di affetti che stanno tra la sensibilità artistica e la golosità intellettuale con un pizzico più o meno largo di senso archeologico, storico, letterario e di voluttà *sui generis* soddisfatta — fino

al prossimo incontro con un altro raro — di possedere ciò che altri non possiede e di possederlo con la coscienza di pienamente intenderlo. Chi sta a tu per tu coi libri comprende questa passione singolare, fonte inesauribile di gradite torture nel periodo della ricerca, e di gioie gelose in quello, diciamo così, dell'invenzione o ritrovamento. Che il fiuto abbia spesso molta parte in questo dramma della caccia al raro è vero: ma il fiuto stesso è un istinto che si crea ed affina, non solo con una cultura specializzata a contatto del libro, ma anche con sussidi che l'indagine e le conclusioni degli specialisti rigorosi hanno consegnato in cataloghi costruiti in base a lunghe esperienze. Ed ecco tornar qui — riferendoci agli incunaboli — i cataloghi già accennati dal Fava, con qualche indicazione supplementare riguardo, per esempio, a fogli, stampe popolari, calendari, incisioni, ecc. Poi apresi il campo vastissimo dei rari italiani e stranieri, materia che la natura stessa dell'argomento atomizzerebbe all'estremo, se il Burgada non seguisse da un secolo all'altro, da una nazione all'altra, il criterio razionale, in primo luogo, di mettere in guardia contro quella che potrebbe chiamarsi la pseudo-rarità di tanti esemplari, poi di fornire all'amatore il nominativo dei cataloghi e delle opere di consultazione più adatte ad orientare nel *mare magnum* dei rari autentici, ed infine di additare i settori nei quali la ricerca può raggiungere il successo; si pensi ai libri proibiti dalla censura, Ecclesiastica o Civile, a quelli di argomento erotico, alle opere italiane tradotte in lingue straniere, a quelle di letteratura popolare, alle raccolte occasionali per nozze, feste, funerali, ai libri illustrati, magari da grandi artisti — come, per esempio, un Callot — alle relazioni di viaggi, ai libri settecenteschi dai ricchi frontispizzi illustrati con tanto intelligente amore per la sua Bologna da Albano Sorbelli, alle opere illuministiche francesi introdotte e tradotte in Italia ad onta delle proibizioni più severe, a quelle italiane del nostro Risorgimento tradotte in altra lingua, o a quelle altre senza data, contraffatte o clandestine, agli opuscoli periodici, ai manifesti teatrali, e, per finire, a quelle edizioni, che tanto in Italia quanto fuori, presentano tali pregi artistici da potere entrare con dignità nel novero dei rari, soprattutto per una più intelligente e feconda cooperazione fra il tipografo e il decoratore del libro. Naturalmente tanta ricchezza di indicazioni non mira ad un orientamento soltanto generico. Il bibliofilo — da non confondersi col bibliomane, per quanto quest'ultimo si acquatti quasi sempre in potenza nel primo — possiede una sua personalità o, meglio, gusti personali che lo mettono anche qui sulla via di una specializzazione con mete ben definite; in altri termini, la sua collezione tanto più prende valore quanto più si presenta unitaria e frutto di un lavoro d'indagine condotto nel medesimo solco. Resta, però, sempre il principio del Paillet citato dal Burgada: il

libro si giudica col fiuto e il fiuto è fatto di sapere, di conoscenza dei prezzi, di gusto, di erudizione letteraria ed artistica. E il bel manuale del Burgada è un invito altrettanto dotto quanto garbato ad affinarsi, rivolto ai piuttosto rari mortali che si possono permettere questo lusso squisito di coltivare la pianta della curiosità bibliografica, anzi bibliofila ⁽¹⁾.

In realtà, è bibliofilo nel senso lato della parola chiunque ricorra al libro per i bisogni della propria cultura. Amar questa vuol dire amar quello, e ciò ben sanno i frequentatori delle B., i quali, se studiano con amore, non possono sentire parlare di *materiale librario* senza essere dispiaciuti che si dia tal nome a ciò che essi sentono un po' come parte viva di loro stessi. Ma accettiamo pure il nome, dato che ormai è passato nel dizionario delle espressioni tecniche degli specialisti. Se codici, incunabuli rari costituiscono l'aristocrazia del materiale librario e sono perciò più gelosamente difesi dai regolamenti, dagli armadi chiusi, o dalle casseforti, l'esercito immane degli altri libri si presenta come il nerbo sostanzioso delle B., il sussidio sempre pronto della cultura, superiore o modesta che sia, generale o specializzata. La loro ragion di vita è quella di essere in linea di massima accessibili a tutti, affinché non siano più materiale bruto, ma lievito spirituale. Indi il concetto moderno della B. non come museo o penetrale misterioso riservato ad iniziati; ma come organizzazione volta ad offrire al maggior numero possibile di studiosi le ricchezze accumulate dall'intelligenza umana in pagine stampate. Gli studiosi debbono poter ricorrervi con tutta la facilità consentita dai mezzi a disposizione, e solo limitata dalle giuste esigenze della conservazione e della difesa.

Quando Vittorio Camerani dice, in sostanza, che l'uso pubblico delle B. è una questione eminentemente pratica, egli annunzia un principio per sé evidente, in quanto la parola *uso* si risolve in definitiva in queste altre: orario, ricerca, distribuzione, lettura, sorveglianza, tenuta dei cataloghi, prestito, servizi bibliografici, ecc. E l'esperienza, condotta anche all'estero, ha dato il frutto di questo manuale chiaro, preciso, ordinato, pratico, scritto per i principianti con uno spirito molto largo, aperto a tutte le innovazioni o riforme dimostrate genuinamente razionali ed umanamente augurabili. Non staremo a seguire il Camerani nelle rapide note che egli consacra alla storia delle B.: son cose ormai note a tutti. Ma piace riscontrare che nelle B. dell'antichità classica — le due Alessandrine, la Pergamena, la Capitolina, l'Ulpia — l'accesso e anche il prestito s'ispiravano ad una liberalità che l'episodio raccontato da Gellio sembra confermare con sufficiente chiarezza, nonostante le rarissime notizie che ci rimangono di quelle età

(1) BURGADA GAETANO. *Libri rari*.

remote. Chi lo riprende in pieno dopo la tradizione prevalentemente conservativa del medioevo, è il Cardinal Federico Borromeo nella sua veramente splendida Ambrosiana, modello di una organizzazione che i tempi moderni non fecero che seguire, sviluppare, perfezionare, anche attraverso la centralizzazione del patrimonio librario di cui la Francia rivoluzionaria, non senza gravissimi danni, tuttavia, dette l'esempio. I precedenti della Ambrosiana, dell'Angelica, della Magliabechiana, della Marucelliana stanno in sede storica alla base del concetto moderno, per il quale la B. fonde in una visione unitaria le esigenze conservative anticamente prevalenti e quelle funzionali attinenti all'uso pubblico, intendendo quindi per pubblica B. quella che a qualsiasi titolo e condizione conceda l'uso del proprio patrimonio bibliografico ad un pubblico più o meno numeroso di lettori. Questo, del pubblico, è un pensiero che il Camerani tiene sempre presente nel corso della sua lucida esposizione. Favorire il pubblico, interpretare i regolamenti comprendendo i bisogni del pubblico, questo è il simpatico motivo del libro. Francamente, chi è stato pubblico quasi per una vita intera non può che plaudire a tale larghezza di concezione, sulla vita della quale è augurabile che ci si metta ancor meglio in Italia, con la speranza che il nostro pubblico (non tutti i pubblici si rassomigliano) ne ricavi un buon incitamento di natura squisitamente pedagogica inteso a far salire sempre più in alto il suo livello di educazione. E larghezza sia pure, ma, — dice, in sostanza, il Camerani — oculata, ragionata e, soprattutto, aderente alle conclusioni di un'esperienza che varia secondo le persone, i luoghi, la natura delle raccolte, il carattere stesso dei locali ecc. E quando i mezzi scarseggino, supplirvi nella misura del possibile con opportuni accorgimenti conciliativi e col fervore che può ispirare al personale delle B. il senso della propria missione. Da questo punto di vista si spiega benissimo come il Camerani possa propugnare l'orario continuativo di apertura, l'orario serale specie per studenti, e perfino quello festivo: che si auguri una riforma della legge, la quale abbassi a 15-16 anni il limite per l'ammissione al beneficio dello studio in B.; che fra il liberalismo americano e il nostro rigorismo, egli dia le sue motivate preferenze al sistema tedesco del vaglio automatico del pubblico mediante il pagamento di una tassa *x* da discutersi in sede italiana con tutte le modifiche suggerite dall'ambiente; che spezzi una lancia in favore di un ufficio di consulenza bibliografica da istituirsi col compito di un orientamento iniziale degli ignoranti, dei timidi, dei maldestri; che raccomandi, in tema di cataloghi, la chiarezza innanzi tutto perchè il lettore deve poter trovare quello che cerca senza alcun obbligo di conoscere ed imparare i metodi impiegati dalle B.; che nel seguire questi liberali criteri il Camerani proponga altre innovazioni ispirate dalla pratica esistente qua e là all'estero —

sale di lettura e di studio speciali più abbondanti, facilitazione programmatica dell'accesso ai cataloghi e persino ai magazzini qualora la richiesta sia giustificata, sostituzione del nostro sistema di prestito con una tessera di ammissione da schedarsi in debita sede, e la semplificazione dei vari sistemi vigenti circa il prestito internazionale in base a prestiti diretti senza uffici intermediari tra B. e B., creazione di terrazze atte alle soste di riposo, ed anche di posti di ristoro senza obbligo di consumazione — non implica mai una acquiescenza aprioristica ai metodi usati fuori del nostro paese. La critica spesso interviene a dimostrarne gli inconvenienti e la necessità di accettarli, quei metodi, se accettabili, con una visione specifica delle nostre esigenze. E ciò sta a dimostrare con quanto amore e con quanta pratica intelligenza il Camerani guardi al presente e all'avvenire delle nostre B. (1).

In alcune chiare pagine il medesimo Camerani tocca l'argomento delle sale di consultazione, specie in ordine all'orientamento bibliografico del lettore. L'argomento viene ripreso da Amalia Vago in un volumetto costruito su di una larga indagine nelle B. italiane e straniere, non meno che sull'analisi delle esigenze bibliografiche da soddisfarsi precisamente nella sala di consultazione, la quale si presenta, per così dire, idealmente come il pronao di una grande B. naturalmente non specializzata. Ogni grande B. possiede ampiamente fornita e riccamente attrezzata la sua sala di consultazione e talvolta più di una. Gli esempi che l'autrice offre in sommarie descrizioni e nei quali si oscilla, grosso modo, tra i sette mila e i diecimila volumi e più, dimostrano che ai fini dei sussidi bibliografici da fornire agli studiosi è ben difficile peccare per eccesso. L'ordinamento in sezioni e quello interno ad ognuna di queste quale era da riflettersi nei cataloghi, debbono ubbidire ad un pratico criterio di uniformità sul quale la Vago giustamente insiste. Il quadro entro cui essa distribuisce questa massa libraria in base alla materia o contenuto che sia, è di evidente chiarezza nelle sue voci principali: bibliografie, dizionari, biografie, trattati, fonti storiche, grandi collezioni di classici, raccolte di leggi, dizionari linguistici, periodici; il tutto adattato al carattere prevalentemente umanistico delle B. italiane. Il che suppone una loro lacuna dal lato esclusivamente tecnico; alla quale lacuna rimediano, tuttavia, come ognuno intuisce, le sale di consultazioni delle B. specializzate. Indi il carattere del copioso elenco di opere che l'autrice, assai bene informata, propone nella parte più estesa del suo lavoro, frutto, come abbiamo già detto, di una buona esperienza che le

(1) CAMERANI VITTORIO, *L'uso pubblico delle Biblioteche*.

informazione supplementari dei colleghi bibliotecari hanno variamente arricchita (1).

Oltre che alla sala di consultazione, tutti o quasi tutti gli autori già nominati hanno accennato, sia pure incidentalmente, a quello che nel campo della biblioteconomia sembra veramente il problema dei problemi: il catalogo, o meglio, i cataloghi e la loro costruzione, vale a dire gli strumenti di ordine, di lavoro, di funzionamento senza i quali la B. sarebbe il classico pagliaio nel quale si va in cerca di un ago. Generalmente, i cataloghi si presentano in quattro tipi: l'alfabetico per nome di autori; il sistematico, ossia per materie; l'ideologico, ossia per soggetti distribuiti in ordine alfabetico; e infine il tipografico per l'uso interno delle B., in quanto dovendo servire al rapido controllo dei volumi nei palchetti offre di questi medesimi l'ordinata collocazione.

La signora Frascchetti Santinelli, fedelissima allieva del Fumagalli, direttrice della B. del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'arte, scrive sul catalogo alfabetico per soggetti un lavoro equilibrato, Interessanti in sommo grado le note storiche nelle quali il concetto del catalogo e il suo costruirsi nella mente e nella pratica dei bibliotecari vengono seguiti attraverso i secoli, dal frammento rodio di recente scoperta ai primi tentativi del Rinascimento e alle anticipazioni del '600; dal criterio antichissimo delle classi, e medioevale del « sacro e profano », all'intuizione del sussidio che possono fornire il titolo del volume e l'alfabeto chiarificatore (*Polianthea* del benedettino Petrucci). Si ha qui, insomma, la sensazione che il catalogo alfabetico per autori e quello per materie non potendo per vari sostanziali motivi rispondere alle esigenze bibliografiche sempre più impellenti della cultura in via di continuo arricchimento, hanno reso inevitabile il nascere e l'affermarsi del catalogo alfabetico per soggetti, ieri ancora alquanto incompreso ed osteggiato, oggi ritenuto indispensabile per il suo carattere di alta praticità. Il nome dell'autore può, infatti, sfuggire o rimanere addirittura inesistente negli anonimi e pseudonimi e magari essere mal compreso se la schedatura è affidata a incompetenti; la materia può offrire la difficoltà grave della retta e precisa individuazione, anche se il sistema decimale compie lodevoli sforzi, ma troppo complessi, per eliminare questi inconvenienti e quello della lingua. Il catalogo alfabetico per soggetti — nonostante certi suoi inconvenienti tutt'altro che insuperabili in concreto — ha vantaggi così sostanziosi da potersi considerare come un sussidio bibliografico assai più efficiente del catalogo per materie. La Frascchetti Santinelli lo difende, diciamo

(1) VAGO AMALIA, *La sala di consultazione*.

pure, a spada tratta, con una calorosa e diremmo quasi affettuosa convinzione. Essa riconosce che, essendo intimamente legato alla lingua, esso non può godere tale uniformità da essere internazionalizzato. Riteniamo, tuttavia, che una rinuncia totale ed una internazionalizzazione augurabile ai fini della cultura e alla facilitazione dei rapporti fra tutte le B. del mondo, sarebbe anche un negare aprioristicamente ogni efficacia ad una azione di intesa universale promossa appunto allo scopo di eliminare con norme da tutti accettate ogni possibile divergenza proveniente dalla diversità delle lingue. E chi sa che il latino — la Fraschetti vi accenna con simpatia — non possa un giorno diventare in convegni e congressi di bibliotecari lo strumento nato di questa realizzazione grandiosa! Noi osiamo credere a questo futuro, qualora venga lievitato dalla buona volontà, dalle singole esperienze messe in comune e dallo studio approfondito dell'argomento.

Se mal non ci apponiamo, la Fraschetti Santinelli non ha accentuate simpatie per il catalogo sistematico, il cui problema ha formato la croce e la delizia di tanti studiosi, comprendenti nel loro numero uno dei più alti nomi del sapere, Leibnitz. Le sue osservazioni in proposito non mancano di giustezza, specie per quel lato pratico che più dovrebbe interessare i competenti. Il solo fatto che le opinioni dei singoli sfociano in sistemi differenti quali quelli del dizionario del British Museum e del Dewey, a sua volta corretto dai belgi, farebbe pensare che i compilatori non si lascino guidare dalla realtà, cioè che i criteri della suddivisione in classi delle scienze non abbiano base assolutamente sicura. Ora, a nostro parere, la base non può essere che filosofica. Fino a che non si sarà adottato un unico punto di vista oggettivo, saremo in balia delle singole preferenze e ognuno tirerà avanti per conto proprio. Che ne sarebbe se si promuovesse un ritorno sereno a quel pensiero scolastico che offre la ragione appunto obiettiva della divisione delle scienze in base a quello che esso chiama il loro principio formale? Forse, solo in seguito a questo esame preliminare si potrebbe trovare un terreno di intesa per tutti. Un terreno di intesa, dico, offerto ad una collaborazione di cui formuleremmo le tappe nel modo seguente: un ente promotore per formare un quadro di tutte le classi e sotto classi del sapere umano, intendendo per sapere anche i prodotti scritti della fantasia; comunicazione del quadro a tutti i maggiori centri culturali delle singole nazioni; riesame delle proposte, correzioni o aggiunte da essi provenienti; formulazione del nuovo quadro eventualmente modificato e suo invio ai detti centri, e così via fino a che l'intesa non si prospetti perfetta; formulazione finale di un sistema di segnatura che eviti in pratica maniera gli inconvenienti giustamente lamentati fin qui, quale l'eccessiva complessità algebrica, così ostica alla massa dei ricercatori. Una strada lunga, magari, e piena di triboli; e

che poi per la pratica realizzazione deve essere affidata a personale adatto, competente, ed essere condotta avanti con giusta larghezza di mezzi; ma la posta vale la pena di essere raggiunta. Tra parentesi, ci piacerebbe che in questa medesima intesa si stabilisse l'uniformità dei termini tecnici in uso, peccanti talvolta per eccessive sinonimie: si pensi a quell'unica cosa che pur si suole indifferentemente — e perchè? — chiamare schedatura, collocazione, segnatura (*).

Termini che assieme ai tanti altri soliti ad una trattazione tecnica di biblioteconomia tornano di bel nuovo in un nitido volumetto nel quale Guido Calcagno riassume quanto di meglio si possa desiderare in merito alle B. scolastiche. Egli ha qui presenti — e ne avverte il lettore — specialmente le B. destinate ai professori e, in sede sussidiaria, anche agli studiosi locali. La ragione è evidente, cioè che queste B. appartengono allo Stato, mentre quelle degli alunni sono formate con fondi forniti dagli alunni stessi; e poi perchè il bibliotecario è qui un professore che si presta senza retribuzione alcuna. E con ciò si comprende come il lavoro del Calcagno si rivolga appunto a questi generosi volontari come una guida pratica più che sufficiente a metterli sulla buona via ai fini dell'organizzazione, dell'ordinamento, della conservazione, e del funzionamento della B. Non manca un pratico accenno alle B. circolanti degli alunni e alla legislazione relativa a tutte le B. scolastiche (**).

Da ultimo il manuale di Umberto Dorini: « Breve storia del commercio librario ». L'ampia bibliografia che completa il volume è una riprova della sicura coscienza con la quale l'autore ha trattato l'interessante argomento, partendo naturalmente dai dati dell'antichità classica dominata dal costo della materia prima e dall'insicura opera dei copisti prezzolati, mentre autori, editori, librai contribuivano insieme al maggior costo della produzione stessa. Non essendo possibile in una materia come questa limitarsi al puro lato commerciale, si capisce come l'autore ne tocchi via via cento altri: la materia, la scrittura, la miniatura, l'alluminatura, la rilegatura, l'ambiente storico, ecc. Si pensi, tanto per dare un esempio, all'influenza delle Università medioevali sul riattivarsi del commercio dei codici, oppure all'invenzione della carta di stracci come causa di un abbassamento del prezzo, all'azione stimolante dell'umanesimo sulla ripresa di ogni produzione culturale e quindi anche della libreria. Poi, la vittoria non proprio incontrastata del libro a stampa sul codice, e dello stampatore sul copista e sull'alluminatore; il crearsi della tipica figura dello stampatore — editore, libraio — il ribasso del costo

(*) FRASCHETTI SANTINELLI I. *Il catalogo alfabetico per soggetti.*

(**) CALCAGNO GUIDO. *Biblioteche scolastiche.*

anche per via delle contraffazioni e del commercio ambulante, l'affermarsi delle grandi fiere librerie tedesche; e più tardi, nel '600, ecco la netta separazione delle professioni dello stampatore e del libraio, con le regole statutarie commerciali delle singole corporazioni artigiane; la apparizione dei primi cataloghi librari; l'opera limitatrice delle censure, ecclesiastica e politica, mentre le B. vanno aumentando in misura straordinaria la ricchezza dei propri fondi. Col secolo XVIII si ha la nascita delle riviste letterarie e una assai più vasta diffusione dei cataloghi librari, specie in quella Francia che, tramite l'azione dell'illuminismo e in reazione alla maggior severità della censura politica, va conquistando quello che è ben presto un suo primato europeo suggellato, poi, dalla legge rivoluzionaria della libertà della stampa. Il secolo XIX che — fra parentesi — vede più che mai fiorire il bibliofilismo e, quindi, per ripercussione, il commercio del libro antico; assiste ad una evoluzione al cui servizio mette l'invenzione dei nuovi metodi tecnici di stampa, fattori di un progresso più quantitativo che qualitativo, tanto vero che ebbe, questo, a determinare una reazione salutare ancora oggi in atto. Mentre soprattutto la Germania perfezionava la sua organizzazione di produzione e di smercio attraverso l'opera del suo Borsenverein, l'Italia del Risorgimento anche in questo campo del libro pativa delle sue tristi condizioni politiche; e ciò nonostante la vasta influenza della produzione patriottica che andava alimentando la passione unitaria. La raggiunta unità, l'opera coraggiosa di singoli organizzatori e di società bibliografiche migliorarono sensibilmente le sorti del libro italiano prima caduto in un pericoloso marasma. Oggi la cosiddetta crisi del libro, dovuta alle molte cause del disinteresse del pubblico, tende ad attenuarsi, e forse l'immane lotta che stiamo combattendo per la vita e per la morte non è l'ultimo dei fattori che contribuiscono a far maggiormente sentire la missione spirituale e culturale del libro. Il disinteresse che uccide il libro non può essere altro, in definitiva, che un fenomeno spirituale di sonnolenza che va curato con la buona propaganda, con la ripresa dei valori spirituali eterni dell'anima e col senso di alta responsabilità nazionale oggi più che mai richiesta negli autori e negli editori (1).

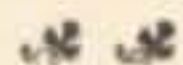
Accanto a questi manuali di bibliologia, di biblioteconomia, di bibliotecnografia, ne poniamo uno di bibliografia; se mai, cioè, quello recentissimo di Enrico Damiani, intitolato « Avviamento agli studi slavistici in Italia ». Che la letteratura russa vi tenga il primo posto è cosa più che naturale, data l'importanza europea e mondiale degli scrittori di quella nazione. Ma non

(1) DORINI UMBERTO. *Breve storia del Commercio Librario*.

è, la sua, l'unica personalità letteraria in un mondo tanto vasto e vario. I pregi della giovinezza e di un carattere foggato da fattori storici, politici, religiosi, sociali così diversi da paese a paese invitano a prender contatto con lo spirito di tutti i popoli dell'Est europeo, anche per allargare i nostri orizzonti spirituali e ritrarre dalle esperienze altrui un insegnamento prezioso. Chiunque si senta questa curiosità intellettuale ha qui una guida nella quale s'intuisce la grande amorosa preparazione (1).

Abbiamo chiusa così la seconda nostra rassegna dei volumi della *Enciclopedia del Libro*, di questa raccolta di manuali che riguardano e il libro e la biblioteca e i loro usi, raccolta voluta dal P.N.F. e cui dedica la sua intelligente attività il direttore di quel gioiello di biblioteca che è l'Archiginnasio di Bologna, Albano Sorbelli. La nostra prima rassegna (*L'Archiginnasio*, 1937, fasc. 4-6) aveva preso in esame i primi cinque volumi dell'utilissima raccolta che ha trovato nel Mondadori un degno, attento, solerte editore. Ci auguriamo che, ad onta del momento in cui si vive, la collezione possa arricchirsi presto di nuovi elementi onde questa *Enciclopedia del Libro* possa dirsi completa, e tutti i punti, tutte le voci che le si connettono abbiano la loro sapiente e utile illustrazione.

SILVIO VISMARA.



Nuovi documenti su Pepone ?

Un paio d'anni fa fui avvertito dall'illustre studioso e ottimo amico Padre cav. dott. Nazario Rosati del convento dell'Osservanza di Siena, il quale proprio nel decoro anno ha pubblicato un interessante volume sopra il Settecento amiatino, che aveva trovato negli archivi senesi e del Convento parecchi documenti senesi riferentisi a Pepone; quel Pepone che iniziò in Bologna, a testimonianza anche di Odofredo, l'insegnamento delle discipline giuridiche, sulla fine del sec. XI. Noi del Pepone bolognese, dottore di leggi, come egli stesso si chiama, conosciamo finora il documento di Marturi in Toscana, già pubblicato dal Fossi, dal Ricci e da altri. Ora se ne aggiungerebbero altri cinque, e tutti fra il 1075 e il 1089, in anni cioè che potrebbero ben riferirsi al nostro Pepone.

Ma si riferiscono veramente? o non si tratta piuttosto di un altro Pepo o Pepone, fra i non pochi, e colti, che di tal nome si incontrano nel secolo XI in Bologna e altrove? E quel che giudicheranno gli intendenti. Quanto a me, non mancai di presentare al dotto studioso senese i miei dubbi, soprattutto perchè il Pepone senese è bensì chiamato « iudex » e anche suddiacono e notaio, ma non mai « doctor legis ». E non mancano altre ragioni di diffidenza.

(1) DAMIANI ENRICO. *Avviamento agli studi slavistici in Italia*.